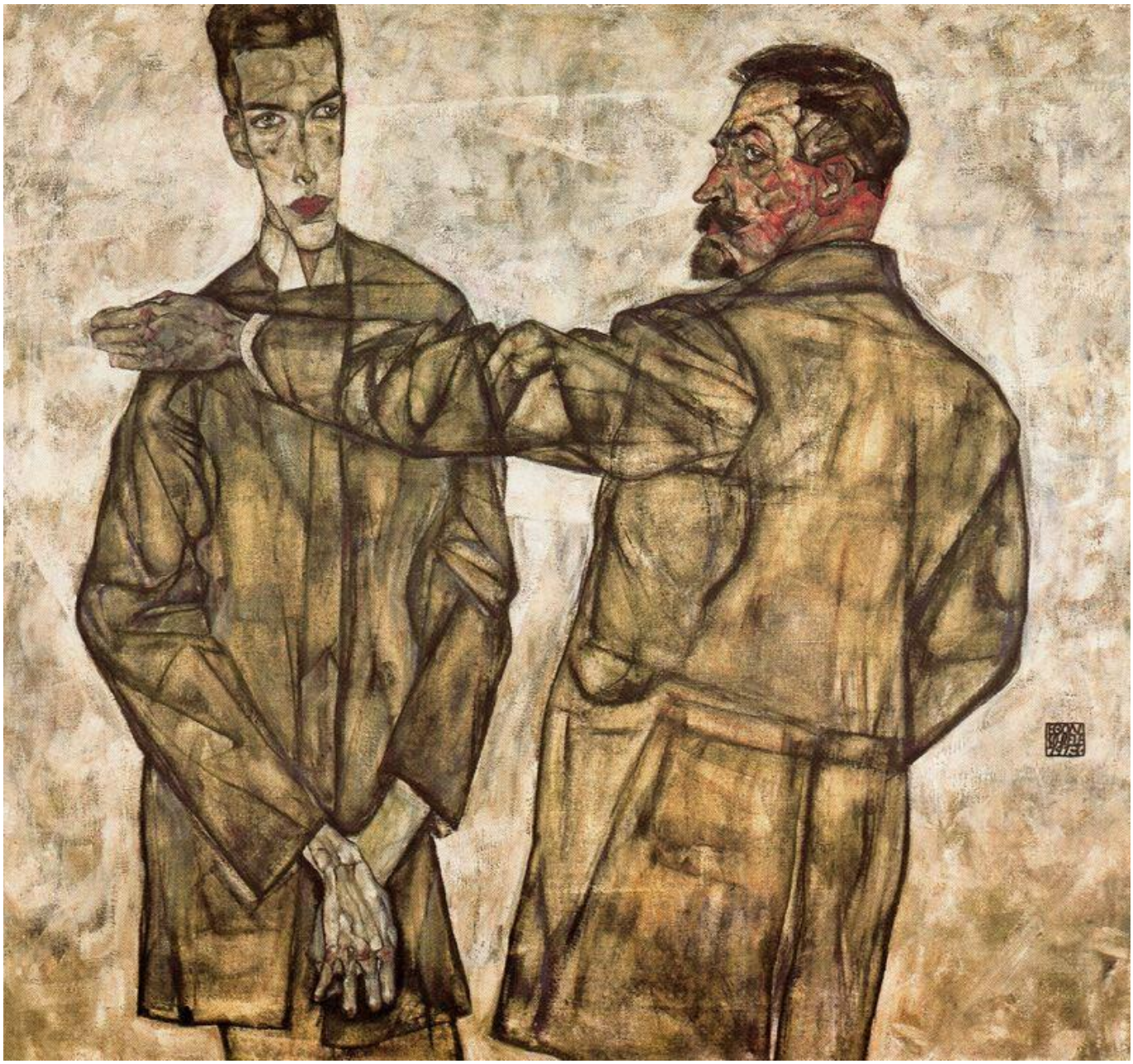
Dalla terra tradita al tradimento dei padri



Due poesie di Ennio Abate lette da Rita Simonitto

1.

Quanne a guerre fernette
– tu virisse quanta gente purtave o lutte:
e femmene tutte vestite e nire,
l’uommene cu na striscette nera
vicin’o bavere ra giacca o ro cappotte –
a famiglia noste e chelle e zi Vicienze
se ne venettere a Salierne.
Addie Casebbarone!
Che dispiacere pe nuie piccirille!

2.

A MIO PADRE

Dove i cavalli bai fantasticando
l'avevano lungo,
un uomo antico
con frustino di nocciolo
fra le dita di caldarroste
sibilò un'ultima serpe
e le sparò;
s'arrampicò sul fico
e nascose pistola e serpe.

E tornando
carezzò i cavalli bai,
raccolse una spiga e la macinò fra le mani
e con voce di stivali militari
parlava ai suoi vecchi di che cosa
avrebbero fatto al tramonto
il cielo, i mandarini, i garofani senz'acqua.
Se toccava
una quaglia ferita o i limoni
agonizzanti sugli alberi
o il mio ginocchio magro e insanguinato
era soldato
che palpava una ferita
quasi rimarginata.

Ci amava tutti
come una ferita nota:
e quando un fulmine distrusse il fico,
partì al buio - come una volta - mio padre
svegliando solo il cane
e tornò, con la bocca più zitta
come da un cimitero.

(scritta a Milano l'8 settembre 1963)

*

Epico e dolente è il clima in cui si collocano questi due componimenti, e al ‘dolente’ rinvia la matrice, la lingua-madre della poesia posta in ‘exergo’: c’è il grembo di una terra che è stata violato dalle esperienze belliche e di cui i bambini portano le cicatrici.
Quel mondo contadino ‘listato a lutto’ e costretto ad emigrare verso la città, ci viene qui presentato come un coro greco che fa cerchio protettivo attorno ai piccoli: “*che dispiacere pe nuie piccirille!*”
E l’utilizzo della lingua materna non sta solo a significare il richiamo alla prima lingua, quella che è più in contatto con i sentimenti, con le emozioni, ma al fatto che è quella lingua che, in quanto fa parte intrinseca della cultura acquisita, darà corpo alla lingua ‘seconda’, quella che viene studiata. Infatti, come sostiene la linguista M. C. Luise: “*Il buon apprendimento della lingua seconda non è legato alla perdita della prima lingua, ma, al contrario, è dipendente dal suo sviluppo*”.
Ma, in questo ‘pendant poetico’ dove al ricorso alla madrelingua fa seguito l’uso della lingua seconda, è come se ci fosse un intendimento di dialogo tra possibili figure ‘materne’ e figure ‘paterne’, un tentativo di confronto tra questi personaggi che si muovono nell’interiorità del poeta.
E poi, non si può non richiamare quel bellissimo passo del Convivio di Dante: “*Questo mio volgare fu congiugnitore de li miei generanti, che con esso parlavano, sì come ’l fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa lo coltello; per che manifesto è lui essere concorso a la mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere*” [Convivio, libro I, cap. 13, par. 4], in cui l'Alighieri esplicita che la lingua materna predispose l’unione dei suoi genitori che in essa parlavano, come “il fuoco prepara il ferro per il fabbro che ne fabbrica poi il coltello”.
La struttura di ambedue questi testi segnala una tecnica che opera per ‘sottrazione’ e condensazione, come a ricalcare la procedura onirica.
Poesie-sogno che al pari dei sogni devono essere dipanate e dove ogni singolo elemento diventa un nucleo di significati i quali, a loro volta, fanno da significanti per altri nuclei.
E’ il lettore che viene reclutato a colmare i vuoti di senso e di sentimento a cui dette poesie espongono.

Ma veniamo alla poesia principale: “A mio padre”. Viene qui rappresentata la relazione conflittuale tra il poeta e la figura paterna e il vissuto di un tradimento che rende l’animo esacerbato. E’ intuibile che alcuni riferimenti sottendano eventi (“come una volta”) sofferti, ma di cui, in questi versi, nulla viene esplicitato.
Ma non sono necessari i fatti bensì le simbologie che li sottendono e dal cui svelamento si può accedere ai vissuti.
E’ la memoria del poeta che coinvolge mito e storia, e che fra amore, violenza e sfide tesse il mantello attorno alla immagine significativa del genitore.

In questa poesia, fin dalle prime immagini, siamo introdotti in un mondo ‘epico’ (da ‘epos’, dove si canta il mito. Qui il mito eroico della potenza maschile). L’uso ‘forte’ dei verbi al passato remoto ne sottolinea la pregnanza sonora (sibilò, sparò, s’arrampicò. Carezzò e macinò).
Poi il tempo verbale cambia passando all’imperfetto (parlava, toccava, palpava, amava); è il tempo delle cose che nascono, possono essere ferite e possono morire.
E’ il tempo del rimpianto, un tempo ‘andato’ che non è già più ‘mitico’ ma appartiene al vissuto, e dove le ferite toccano la propria carne (fuor di metafora, é mio il ginocchio magro e insanguinato). Ma è anche il tempo della nostalgia che strugge.
Poi entriamo nel tempo ‘storico’: il fulmine distrugge il fico fra le foglie del quale si nascondeva l’epica grandiosa, la potenza della pistola e la seduzione della serpe. Questo è il tempo in cui l’individuo si fa carico, in solitudine (“svegliando solo il cane”) del lutto, della perdita degli ideali di grandiosità sia di ordine personale che pubblico.

La storia poetica della caduta dell’ideale si interseca, proprio a partire dalla ricchezza degli indizi simbolici, con la rappresentazione del conflitto edipico.
Ci sono incursioni che rinviano a letture psicoanalitiche circa la natura sessuale del conflitto con la figura genitoriale, prima oggetto di ammirazione per la potenza fallica e poi delusione amara per l’esclusione dall’accoppiamento (“nascose pistola e serpe”) e dal segreto implicito nell’accoppiamento stesso (“parlava ai suoi vecchi”).
Le fantasie legate alla potenza (la spiga che “macinò tra le mani”) si afflosciano con la rabbiosa tristezza dei “garofani senz’acqua”, indice della caducità e dell’aspetto effimero del piacere.

Mi ha fatto venire in mente Pirandello, ne “L’uomo dal fiore in bocca” quando dice : «…il gusto della vita, che non si soddisfa mai, che non si può mai soddisfare, perché la vita, nell’atto stesso in cui la viviamo, è così sempre ingorda di se stessa, che non si lascia assaporare. Il sapore è nel passato, che ci rimane vivo dentro. Il gusto della vita ci viene di là, dai ricordi che ci tengono legati.»

Questa caduta dell’ideale potente trascina con sé, come al seguito di un sipario strappato, tutto il mondo attorno, che da ogni sfera, animale, vegetale e personale grida e lamenta la propria sofferenza.

“una quaglia ferita o i limoni/
agonizzanti sugli alberi/
o il mio ginocchio magro e insanguinato”.

Con la mestizia nel riconoscere che l’intervento paterno non solo avrebbe mantenuto la distanza affettiva del militare che non può cedere ai sentimenti (“era soldato”) ma che sarebbe stato anche tardivo su una ferita “quasi rimarginata”.
E l’esperienza della perdita degli investimenti onnipotenti si unisce alla crudele scoperta che la sollecitudine paterna è ‘diversa’ (nei suoi modi e nei suoi tempi) da quella materna.
Così che a tradimento si somma altro tradimento!
La disillusione porta di conseguenza ad assumere atteggiamenti distanzianti e critici anche verso chi può lenire le ferite.
Vissuti attraversati da una sottile vena svalutativa che fa dire:
“Ci amava tutti
come una ferita nota”.

Ma alla fine del componimento, quasi metabolizzati la delusione e il rancore, ecco riprendere la tematica dolente e maturativa del figlio che riconosce il padre nelle sue ferite e attraverso le sue ferite.
Ed è il poeta adesso che, ricucendosi con il messaggio contenitivo e protettivo implicito nella prima poesia - il portato culturale di una tradizione legata al mondo contadino – gli fa da coro che lo accoglie anche nella sua debolezza.
“con la bocca più zitta
come da un cimitero.”

Conegliano, 11.01.2015
Rita Simonitto

*** I due disegni (Studio per Mìneche, 1976 e 1987) sono di Tabea Nineo**